

Mons. Alfredo Battisti, arcivescovo

SFIDE ALL'EVANGELIZZAZIONE OGGI NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

Trieste 26 ottobre 2006

Una premessa. Essendo Vescovo in questa Regione da 33 anni, osservo con sofferenza che dopo, la Cresima, tanti giovani abbandonano la pratica religiosa. Quali le ragioni di questo distacco? Sono molteplici.

Una concezione riduttiva della Fede

La prima ragione ritengo sia una concezione "riduttiva" della fede. Nella opinione corrente la fede coincide colla "dottrina". Andare a dottrina significa andare a ricevere la fede; conoscere la dottrina dà diritto di ricevere i Sacramenti. E' certamente un aspetto importante. Ma rischia di staccare la fede dalla Bibbia, dalla Parola di Dio. Questo distacco ha origini lontane. Al tempo della cosiddetta "Riforma" Lutero aveva affermato: "La sola Scrittura è la regola della fede", sganciata dal Magistero della Chiesa. Aveva sostenuto la teoria del "libero esame" della Scrittura. Per preservare i fedeli da questo rischio, fu proibito ai cattolici di possedere e leggere la Bibbia tradotta dal latino. Occorreva un permesso della Santa Sede; facoltà successivamente concessa ai Vescovi, i quali dovevano darla su presentazione del Parroco o del Confessore. Alla Bibbia venne sostituito il Catechismo del Concilio di Trento o del Papa S. Pio X.

Il Concilio Vaticano II ha accentuato l'aspetto della fede come "ascolto della Parola di Dio". La costituzione *Dei Verbum* sulla Divina Rivelazione inizia con le Parole: "In religioso ascolto della Parola di Dio". Quindi, quando leggo le Scritture, Dio mi parla, io lo ascolto, io gli credo, io gli obbedisco. La Bibbia è come il "rovetto ardente" dal quale Dio parlava a Mosè: "Io sono colui che sono, qui, che parlo con te". E' un Dio appassionato d'amore per l'uomo, al quale vuol parlare a tutte le età, quando è fanciullo, ragazzo, giovane, adulto e anziano. Se entra nel cuore questa convinzione, la Cresima non sarà il sacramento del congedo, dell'addio alla Chiesa, ma il sacramento dell'impegno e della testimonianza cristiana.

Carente educazione cristiana in famiglia

Una seconda causa dell'allontanamento dei giovani dalla Chiesa, dalla fede è la famiglia quando non è "il luogo di educazione cristiana". Come per Gesù così per ogni bambino che nasce, viene il tempo dell'epifania, della manifestazione. Nel cuore dei genitori e conoscenti sorge spontanea la domanda: "*Che sarà mai questo bambino?*" (Lc 1,66). Ogni uomo infatti nasce come "uno e irripetibile" e porta in cuore un progetto di Dio. Egli va aiutato a scoprirlo mediante

l'educazione che, nel senso etimologico, significa "portare alla luce". L'educazione è opera del cuore.

Mentre l'animale e la pianta nascono come capolavoro "finito", il bambino nasce invece come "progetto uomo", "progetto donna". Infanzia, adolescenza, giovinezza sono il tempo della scoperta del progetto di Dio sulla propria vita. In questa scoperta è impegnata a prestare aiuto come prima e insostituibile agenzia educativa la famiglia. I genitori hanno il compito di favorire lo sviluppo della personalità dei figli, accompagnandoli nella scoperta del progetto di Dio, senza imporre loro un proprio progetto.

L'educazione è certamente un'arte. A Michelangelo i contemporanei stupiti chiedevano: "Come fai a cavare dal marmo i capolavori del Mosè, della Pietà?". Egli rispondeva: "Il capolavoro io lo vedo dentro; a colpi di scalpello tolgo solo il marmo superfluo". Togliere il superfluo perché emerga il capolavoro di Dio, che è dentro il cuore di ogni figliolo, è l'arte dei genitori. Arte senza dubbio difficile in questa società complessa e in così rapido e radicale cambiamento. Conosco molti genitori che soffrono quasi un senso di impotenza di fronte ai messaggi così forti e spesso dirompenti dei mezzi di comunicazione di massa, che entrano violentemente in casa e appaiono più persuasivi dei valori che la famiglia cerca di proporre al cuore dei figli. E' diventato più difficile oggi il mestiere del genitore.

Sono convinto tuttavia che il sistema di valori assunto dalle giovani generazioni resta legato alla grande lezione che quotidianamente la famiglia impartisce con le parole e soprattutto con gli stili di vita. E' consolante l'affermazione del prof. Giorgio Campanini: *"Ciò che si è appreso, il più delle volte inconsciamente, in quella piccola grande scuola che è la famiglia, entra di forza, come una sorta di misterioso ed ineliminabile "codice genetico" nel patrimonio morale e spirituale dei figli"*

Il primo valore da fondare nel cuore è la fede in Dio.

La fede in Dio oggi è assediata dall'ateismo pratico, *"che va annoverato fra le cose più gravi del nostro tempo"* (GS 19). Oggi i figli nascono, crescono e vivono in un clima culturale di ateismo pratico. Eppure nei bambini esiste la capacità di cercare Dio e di tendere a Lui. Questa capacità viene favorita da un ambiente familiare in cui Dio sta al primo posto. A questo scopo è essenziale che tra papà e mamma ci sia un accordo sul progetto educativo religioso. E' deleterio che un coniuge distrugga quello che l'altro coniuge edifica con amore nel cuore del bambino. I genitori sono i "primi araldi della fede" (AA 11). Quindi non devono essere secondi a nessuno. I figli hanno perciò diritto di ricevere da papà e mamma un aiuto a conoscere Dio creatore e Padre di tutti. Non è difficile, anche per i genitori di modesta cultura, trovare con linguaggio semplice argomenti che aprano la mente dei figli alla scoperta di Dio.

Benedette le famiglie e fortunati quei figli che sono guidati dal loro papà e dalla loro mamma a una sapiente ricerca e scoperta di Dio. Fortunati quei figli che sono educati alla preghiera e a rivolgere il loro ringraziamento fin dal mattino a Colui che ci ha regalato questo mondo affascinante e stupendo, come affermiamo nella professione di fede: "Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra". La famiglia ebraica credente professa tre volte al giorno lo "Shemà": *"Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai"* (Dt 6,4-7).

Chiedo al Signore che si moltiplichino in Friuli le famiglie cristiane dove papà e mamma, coi loro figli, al mattino, prima dei pasti e alla sera fanno salire insieme a Dio il profumo della loro preghiera. L'esempio di un papà che, prima del pasto, si alza, si fa il segno di croce e ringrazia Dio del cibo, che non è solo frutto del suo sudore, ma dono della Provvidenza del Padre, è un fatto educativo che vale più di una lettera pastorale del Vescovo.

La risposta alle grandi domande di senso

E c'è una terza ragione di distacco dei giovani dalla Chiesa, dalla fede dopo la Cresima.

Victor Frank la chiama "la sofferenza di una vita senza senso". Mentre in passato i giovani soffrivano una frustrazione sessuale, oggi vivono piuttosto una frustrazione esistenziale: la ricerca di senso. Quale la ragione? Ecco il suo pensiero: "L'animale viene spinto ad agire dall'istinto che gli dice cosa *deve* fare. L'uomo è spinto ad agire da costumi, tradizioni, da sistemi di valori che gli dicono: cosa *dovrebbe* fare. È una proposta alla sua libertà. Capita, ogni giro di secoli, che i costumi, le tradizioni, i sistemi di valori entrano in crisi. È il segno di trapasso di epoca.

Allora l'uomo non sapendo cosa deve fare (non è un animale cieco), nè quello che dovrebbe fare (si è interrotto il fiume della tradizione), non sa più ciò che vuole, né ciò che è. Da qui il suo disagio, la sua frustrazione esistenziale; la sua vita "perde senso". Il rischio è la sua fuga nella droga, che mette in ansia tante famiglie. Sociologi e psicologi si interrogano su questo strano fenomeno del nostro tempo. Come si spiega? C'è una sete biologica del corpo e c'è una sete psicologica del cuore. Noi siamo degli uomini assetati di felicità. C'è in noi una implacabile sete di assoluto, di infinito. L'uomo è infinitamente più grande delle cose. Il suo cuore ha desideri sconfinati. Cos'è in fondo l'amore, se non questa implacabile sete di bene, di felicità? Noi la cerchiamo da per tutto, in ognuno dei nostri atti, sempre, talvolta inconsciamente, ma inesorabilmente. La felicità è l'unico desiderio di fronte al quale non siamo liberi. S.Agostino afferma: *"Il mio amore è il mio peso, da lui vengo portato dovunque sono portato"*:

Ma nel cercare il bene fuori di noi, mille oggetti ci attirano, ci incantano, ci seducono: denaro, consumo, successo, piacere, carriera, potere. Sono però tutti beni che non saziano, non estinguono la sete del cuore. Non sono le cose troppo piccole. E' il cuore dell'uomo che è stato fatto da Dio troppo grande. Le cose, anche più belle, lasciano dei vuoti che gridano dentro di noi. Invocano qualcosa di più e di meglio. Esse estinguono momentaneamente la sete del cuore, ma poco dopo questa sete insorge più prepotente e bruciante di prima.

Soddisfatti i bisogni primari, che in tempo di povertà preoccupavano le generazioni del passato, emergono oggi, nella società del benessere, bisogni più profondi. Il cuore attende risposte a domande esistenziali di verità, di valori, di senso. Queste domande emergono in ogni stagione della vita, ma soprattutto nella giovinezza. Dentro il cuore dei giovani d'oggi c'è il tormento di una sete non placata.

Più in profondità ci sono le grosse domande esistenziali che premono: chi sono io? da dove vengo? sono frutto del caso o qualcuno mi ha amato? perché esistono il dolore e la morte?

La mancata risposta a questi interrogativi crea ansia e angoscia, da cui è facile uscire momentaneamente con l'uso delle sostanze da sbalzo prima, e con quelle pesanti poi. Una riprova sta nel fatto che nei gruppi giovanili con forti valori ideali vivibili non esiste il problema della droga. Quando mancano le risposte a questi interrogativi, tutte le altre sono parziali. Ecco perché bisogna interrogarsi sul mistero dell'uomo" (Avvenire 28.09.1990).

Il mistero della morte e del destino ultimo

C'è un'altra grossa sfida alla fede nella nostra regione: la morte e il destino ultimo dell'uomo. Il mistero infatti più arduo e tormentoso per l'uomo d'oggi non è il mistero della Trinità, ma il mistero della morte. Direi, per paradosso, che forse non ci importerebbe che ci fosse un Dio in sé, se Egli non fosse anche un Dio-per-me; e non sarebbe un Dio per me, se non rispondesse al problema ultimo e tormentoso: quello del dopo-morte. Ora, è la risurrezione di Cristo che porta l'ultima liberazione di fronte a questo dramma. Tutte le liberazioni per cui l'uomo soffre, lotta e spera sono liberazioni parziali e provvisorie: la liberazione dalla fame, dalla lebbra, dalla malattia, dalla guerra. Perché? Perché si scontrano con l'ultima e la più tragica delle schiavitù: la schiavitù della morte: *"In faccia alla morte l'enigma della vita umana diventa sommo. Non solo si affligge l'uomo al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte"* (GS 18).

Di fronte al pensiero della morte emergono prepotenti interrogativi che sono nel fondo di ogni uomo quando si mette seriamente a pensare: Perché la morte? Cos'è la morte? E cosa c'è dopo la morte? Il nulla? Tutto finisce per sempre nella terra fredda di un cimitero? Nel mondo ci sono tante divisioni: economiche, politiche, sociali, culturali. Però la divisione più radicale è quella metafisica: tra i materialisti atei, i quali pensano che con la morte del corpo è morto tutto l'uomo, e gli uomini spirituali, i quali pensano che l'uomo creato come immagine visibile del Dio invisibile, porta in sé un germe di eternità, come dice il Concilio: "Tale e così grande è il mistero dell'uomo, che chiaro si rivela agli occhi dei credenti, attraverso la rivelazione cristiana. Per Cristo e in Cristo risorto riceve luce quell'enigma del dolore e della morte che, al di fuori del suo Vangelo, ci opprime" (GS 22).

Ora da questa convinzione derivano grandi conseguenze per la cultura e per la civiltà del mondo. Quarantatré anni fa, precisamente il 10 dicembre 1949, è stata firmata la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo". L'uomo - si afferma - è il valore supremo, che ha diritti fondamentali e inalienabili. L'uomo deve essere sempre e soltanto fine: non può mai essere ridotto a mezzo o a strumento.

Ma, prima o poi, queste dichiarazioni si scontrano con queste domande: Perché l'uomo è il valore supremo? Perché ha dei diritti fondamentali e inalienabili? Perché deve essere sempre e solo fine e non mai essere mezzo, strumento? Se nasce, vive, muore e finisce nel nulla come tutti gli altri esseri viventi, perché dovrebbe avere una dignità, un valore, dei diritti fondamentali che gli altri esseri non hanno? Solo la verità dell'uomo - afferma la "Centesimus Annus" - ferma i totalitarismi (n.17).

C'è una rivoluzione culturale da fare, e noi cristiani abbiamo gli elementi per farla, grazie a questa stupenda Rivelazione di cui il Signore ci ha fatto dono. L'occhio umano ha sfondato tante barriere, in alto verso il cosmo e in basso verso l'atomo; ma il suo occhio è diventato opaco di fronte alla verità dell'uomo, al problema dell'uomo, al mistero dell'uomo. Che giova sondare "buchi neri", scoprire "supernovae", se poi si ignora il "pianeta-uomo"? Il clima culturale oggi preferisce non parlarne, non pensarci. Le filosofie, nonostante le grandi conquiste, restano mute, o per lo meno imbarazzate di fronte a questo problema. *"Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo"* (GS 22).

Questo è il problema sul quale Paolo continuamente ritorna. E' fortissima l'affermazione: *"Se noi sperassimo in Cristo solo in questo mondo, saremmo più miserabili e sciagurati; e saremmo da compiangere più di tutti"*. Tutto nella vita di Cristo e nella vita dei cristiani sarebbe senza senso: tutti i martiri, tutti i santi, tutti i filosofi e i teologi della Chiesa, da Agostino a Tommaso d'Aquino, tutti coloro che credono, pregano e invocano il perdono, tutti sarebbero una massa di miserabili.

La morte è "rimossa" sul piano culturale nella società contemporanea: che la morte passi, ma in punta di piedi, senza far rumore. Il discorso sull' "al di là" metterebbe in crisi l' "al di qua". Si avvera il detto del pensatore Pascal: "Gli uomini, non potendo guarire la morte e sperando di essere felici, hanno deciso di non pensarci". Contro il falso pudore della cultura dominante, che evita di parlare delle "questioni metafisiche" e dei "problemi ultimi", la comunità cristiana deve avere il coraggio di parlarne nella luce della fede pasquale. Senza risposte a queste questioni ultime non si varca la soglia della maturità umana.

Certamente non sono gli unici problemi: altri più urgenti ed immediati ci assillano, ci turbano, premono: il cibo, la casa, il lavoro, la famiglia, la salute, la professione. Però l'urgenza dei problemi non va confusa con la loro importanza. Non vi è dubbio che il più importante dei problemi è quello che riguarda le realtà ultime, l'ultimo destino.

La Domenica "giorno del Signore e signore dei giorni.

Richiamo un'ultima sfida all'evangelizzazione nella nostra regione: Vivere la Domenica come Giorno del Signore.

La cultura, la civiltà contemporanea rischia di trasformare la domenica in un giorno non di liberazione, ma di alienazione. E' nata addirittura l'industria del tempo libero, che programma tutto: come, con chi, dove far festa. Offre all'uomo divertimenti che lo distraggono, ma non lo aiutano a cambiare dentro nel cuore, in maniera tale da recuperare lo spazio e il senso della sua grandezza, della sua dignità, della sua libertà.

La cultura contemporanea, secolarizzata, rischia di svuotare la domenica del suo significato religioso originario. Anche linguisticamente si è passati dal "giorno del Signore" al "week-end", dal "primo giorno dopo il sabato" al "fine settimana". E il tempo libero della domenica è invaso da attività tipiche della società opulenta. Un delicato conflitto di doveri si pone nella coscienza di tanti ragazzi, che sono costretti alla domenica mattina a scegliere tra la Messa e lo sport. Nè possono essere pronti o disposti all'incontro con il Signore risorto alla Domenica i giovani frastornati dalle discoteche, che tornano a casa alle 4 o 5 del mattino dopo aver vissuto lo sballo del sabato notte (se non finiscono tra le lamiere contorte di un'auto lanciata a pazzesca velocità!). Le stragi del Sabato notte.

Molti cristiani battezzati nella domenica forse si divertono, ma non si ricreano; perciò non gustano la vera gioia della festa: ricominciano una settimana, spiritualmente più vuoti e più stanchi di prima. Si può essere vestiti a festa senza fare festa. Occorre quindi richiamare la famiglia cristiana a reagire a questa alienazione collettiva, a vivere la domenica come "giorno del Signore" e "signore dei giorni". Occorre che la domenica divenga il giorno della vera libertà dei cristiani; recuperare il senso della domenica e della festa come lo vivevano i

quarantanove martiri di Abitène, o martiri Scilitani, i quali, di fronte all'imperatore che aveva proibito loro di incontrarsi per il giorno del Signore, hanno risposto: "Non possiamo vivere senza la domenica". La domenica avviene il misterioso incontro dei discepoli col Signore Risorto, che li convoca per spezzare loro il pane della Parola ed il pane del suo Corpo, perché anch'essi divengano pane spezzato per i fratelli.

Il nuovo Codice ha ribadito il precetto della Chiesa che impegna i cristiani a partecipare ogni domenica alla S. Messa. Ma, più che un precetto, la domenica è un bisogno del cuore; da un precetto ci si libera facilmente, ma da un bisogno non ci si libera. Non l'ha creata la Chiesa la domenica: l'ha ricevuta come dono dal Signore. E' nata infatti dalla Risurrezione: è la Pasqua settimanale, come la Pasqua è la domenica annuale. La domenica l'ha scelta Cristo, perché è risorto all'alba del "giorno dopo il sabato"; è apparso in quel giorno alle donne che tornavano dal sepolcro, alla Maddalena, ai discepoli di Emmaus, agli undici raccolti nel cenacolo; ed è tornato otto giorni dopo, presente Tommaso. Di questa verità: "Cristo è risorto", la domenica è come un'eco che si ripercuote nella storia. I discepoli hanno annunciato ripetutamente: "Il Signore è risorto il primo giorno dopo il sabato, è tornato otto giorni dopo, ci ha assicurato che verrà, lo stiamo aspettando". Con questa fede e con questa speranza hanno cominciato ad incontrarsi ogni Domenica. Con questa fede nella resurrezione di Cristo i cristiani sono diventati "anima del mondo", come ai tempi di Diogneto.

I cristiani "anima del mondo contemporaneo"

"Come Cristo fu risuscitato dai morti... così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rm 6,4). Di questa "vita nuova" i cristiani hanno dato luminosa ed affascinante testimonianza nel mondo. Questa novità la portarono a Roma "nella vecchiaia del mondo" (S.Agostino). L'impero romano è caduto, non perché sono crollati gli archi di trionfo o i palazzi imperiali, ma per la corruzione morale del popolo. In quel clima di degrado etico si è inserita la luminosa testimonianza dei cristiani, la cui vita era talmente diversa da provocare stupore, sorpresa, interrogativi:

"Perché i cristiani sono così diversi?", si chiedeva il pagano Diogneto. Gli risponde la famosa "Lettera a Diogneto", perla dell'antichità cristiana: "I cristiani non si differenziano dagli altri uomini nè per territorio nè per lingua o abiti; la vita che conducono non ha nulla di strano... Uniformandosi alle usanze locali per quanto riguarda l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita... Si sposano come tutti, generano figli, ma non li espongono. Hanno in comune la mensa ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite e con la loro vita superano le leggi... Insomma, per dirla in breve, i cristiani svolgono nel mondo la stessa funzione dell'anima nel corpo... Benché perseguitati, diventano ogni giorno di più. Dio ha assegnato loro un posto così

sublime nel mondo e ad essi non è lecito abbandonarlo" (Lettera a Diogneto, Borla 1977, V e VI).

La svolta culturale ed etica del nostro tempo è diversa, ma della stessa portata. C'è quindi la urgenza storica di proporre alla società civile stili di vita, criteri di giudizio, modelli di comportamento personale e familiare, di sobrietà, di solidarietà, di onestà, di servizio, di amore sull'esempio delle famiglie cristiane dei primi secoli,

A questa luminosa testimonianza nel mondo contemporaneo Paolo VI ha invitato i cristiani del nostro tempo nella celebre Esortazione Apostolica "Evangelii nuntiandi" : *"Essi irradiano, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora, con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: Perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace, della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione" (EN 21).*

Con questa luminosa e coraggiosa testimonianza, i cristiani delle Chiese della nostra regione, possono rispondere alle sfide della nuova evangelizzazione.